

Compendio (minimo) di sintassi

1. Enunciato, proposizione, frase

Per dare inizio a uno studio sulla sintassi è il caso, anzitutto, di leggere e valutare, almeno in modo superficiale, le seguenti frasi:

- (1) Alice mangia la verdura
- (2) *Mangia Alice la verdura
- (3) Alice, mangia la verdura!
- (4) * Alice mangia verdura la
- (5) Mangia la verdura, Alice!
- (6) *Mangia la verdura Alice
- (7) Alice la mangia la verdura

Il numero delle frasi, in realtà, è casuale. In altri termini, non ci siamo affannati parecchio a considerare quante se ne potessero formulare. Forse, dovremmo essere più rigorosi, ma, per il momento, non è utile. Anzi, pare sia più corretto, per così dire, che la 'riproduzione', in funzione del nostro proposito, resti indeterminata: molto presto, ne scopriremo il motivo. Ciò che, invece, possiamo dedurre immediatamente e facilmente dall'elenco appena esposto è il fatto che, a seconda dello spostamento di alcuni elementi, le cosiddette parti del discorso, e della loro combinazione, noi riconosciamo come valide alcune frasi, (1), (3), (5) e (7), e ne scartiamo altre come agrammaticali, (2), (4) e (6). Tutte e sette contengono *fenomeni dell'ordine* che, indubbiamente, devono essere analizzati. Il corsivo posto sull'espressione "fenomeni dell'ordine", al contrario di quanto è accaduto in precedenza, non è affatto casuale. Anche in questo caso, tuttavia, ci permettiamo di chiedere al lettore un minimo di pazienza. La fase iniziale di questo compendio, infatti, è ricca di suggestioni, sebbene ogni suggestione costituisca, per noi, un impegno di prossimo approfondimento. A ogni modo, sembra che le parole, proprio in quanto elementi del discorso, abbiano delle proprietà posizionali e combinatorie che noi siamo in grado di rispettare più o meno liberamente e senza fatica. Insomma, di qua dall'assegnazione dei tempi verbali dell'ipotesi, struttura sintattica in cui almeno una proposizione è subordinata a una proposizione reggente, un parlante, quale che sia il suo livello d'istruzione scolastica, non direbbe mai "Alice mangia verdura la". È stato accertato, tra le altre cose, che neppure uno schizofrenico, il cui eloquio è tipicamente *disorganizzato* e per lo più caratterizzato da *insalate di parole* [Cfr. PENNISI, A.,

PERCONTI, P., 2006], ricorrerebbe mai a formulazioni di questo tipo. Nello stesso tempo, non bisogna commettere l'errore di considerare i dialetti come alterazioni o forme sbagliate dell'italiano standard perché i dialetti sono lingue dotate di autonomia fonico-morfologica, sintattica e semantica.

Finora, abbiamo usato il termine "frase" e lo abbiamo fatto con una certa disinvoltura, ma, qualora non facessimo delle opportune e improrogabili precisazioni, renderemmo un po' oscura l'epistemologia del compendio. Di conseguenza, è doveroso chiedersi quale sia la differenza tra *enunciato*, *proposizione* e *frase*, dal momento che abbiamo l'obiettivo di analizzare, scomporre e ricomporre proprio le frasi. Di fatto, questi tre termini, nei testi, con eccesso di leggerezza, sono spesso scambiati l'uno con l'altro. Possiamo convenire, intanto, che la frase è un'espressione linguistica dotata di senso compiuto, come si scrive dai più. Tuttavia, perché si parli di *senso compiuto* è necessario conoscere le condizioni di enunciazione. In altri termini, se diciamo "Alice mangia la verdura" a un nostro compagno di squadra, mentre giochiamo a pallacanestro, l'enunciazione appare subito decontestualizzata e, soprattutto, priva d'una valenza di *cooperazione linguistica*. Se, diversamente, lo diciamo a una persona cara e che conosce Alice, mentre siamo attorno a una tavola imbandita per il pranzo, allora nessuno se ne stupisce. Abbiamo, dunque, una sola frase, ma due enunciati; dalla qual cosa ricaviamo che l'enunciato è la forma fonico-articolatoria astratta dell'intenzione comunicativa. Sappiamo bene, infatti, che pure "ok", in risposta a una qualsivoglia proposta, è un'enunciazione valida che, pur svolgendo funzione olofrastica, non è una frase vera e propria. Quando momento di enunciazione, predicazione e referenza sono adeguatamente combinati, allora, l'enunciato ha valore di proposizione, diventa cioè un'unità sintattica minima. Da ultimo, non bisogna confondere la proposizione con la frase, per quanto l'una e l'altra siano strettamente legate. Infatti, mentre la frase si caratterizza per il proprio valore illocutorio, oltretutto per il modo in cui si comunica qualcosa a qualcuno, la proposizione è legata, come abbiamo anticipato, al concetto di predicazione: se in una struttura sintattica si hanno due o più predicati, allora le proposizioni sono tante quanti sono i predicati, ma la frase può sempre essere una e una sola.

1. Ordine e relazione

Parlare di dati adeguatamente combinati, come abbiamo appena fatto nel tentativo di definire i concetti di enunciato, proposizione e frase, vuol dire riuscire a immaginare che la sintassi sia fatta di *moduli* che interagiscono tra di essi a tal punto da creare un certo numero di relazioni. Se, d'altronde, risaliamo al greco σύνταξις (*syntaxis*), scopriamo facilmente che significa non solo *ordine*, *ordinamento*, ma

anche *patto, convenzione*, mentre il verbo συντάσσειν (*syntàssein*), da cui deriva il sostantivo femminile σύνταξις (*syntaxis*), ha il significato di *mettere insieme, ordinare, comporre*. Dunque, intuitivamente, possiamo affermare che la sintassi *ordina e mette in relazione*, sebbene sia vantaggioso sapere, fin da ora, che l'*ordine* di cui parliamo non è mai quello lineare, dal momento che a prevalere è proprio la relazione tra i *costituenti della struttura*. A tal proposito, giova leggere un brevissimo frammento di pertinenza tratto da *L'istinto del linguaggio* di Steven Pinker.

“Un enunciato non è una catena: è un albero” [PINKER, S., 1994, *The Language Instinct*, trad. it. di G. Origgi., *L'istinto del linguaggio*, 1997, Mondadori, Milano, p. 88].

La citazione, in questa fase, può apparire, in parte, indecifrabile, poiché non abbiamo ancora fatto alcun cenno agli alberi sintattici; tuttavia, dev'essere considerata come una sorta di anticipazione o come una nota da conservare in attesa dello sviluppo dell'intero sistema di scrittura. Indubbiamente, possiamo già fare una discreta considerazione, non di più. Siamo risolti, infatti, nel voler procedere gradatamente affinché il testo risulti quanto più chiaro possibile. Purtroppo, in materia di sintassi, i pasticci sono davvero incalcolabili: tutti se ne occupano, ma ognuno va per la propria strada, come se non esistesse un protocollo scientifico, e gli studenti finiscono col pagare il prezzo di questo vasto smarrimento. Bisogna avere il coraggio di ammettere, infatti, che molti manuali sono del tutto incomprensibili ed è evidente che sono stati scritti proprio perché l'autore non poteva fare a meno di trattare l'argomento. Naturalmente, non intendiamo dire che il mondo aveva bisogno del nostro contributo o che siamo stati supplicati di scrivere. Nient'affatto! Nessuno ce l'ha chiesto e non ce l'ha prescritto il medico, ma di certo il nostro fine è quello della semplificazione: se saremo riusciti ad agevolare studenti e lettori nel processo di apprendimento, allora potremo dirci appagati. Aggiungiamo che i testi di sintassi che abbiamo adottati come punti di riferimento sono *La sintassi Regole e strutture* di Caterina Donati [2008, il Mulino, Bologna] e *Syntax made easy - How to read (and draw) syntactic trees* di Roberta D'Alessandro [2019, Utrecht, University, Uil-OTS], da noi tradotto per la versione italiana [*Sintassi semplice Come leggere (e disegnare) i diagrammi ad albero*]. A ogni modo, non volendo abbandonare Pinker nello spazio di una citazione, riprendiamo l'analisi dicendo, per esempio, che, se gli enunciati non fossero delle catene, se cioè noi formulassimo e comprendessimo le frasi sulla base della sequenza degli elementi che le compongono, molto probabilmente, non saremmo in grado di capire il senso di (8) e (9):

(8) Alice s'è mangiata la foglia;

(9) Alice ha i lineamenti, senza dubbio, del padre.

In (8), sappiamo tutti benissimo che Alice non ha realmente mangiato una foglia. Si tratta di un'*espressione idiomatica* costruita sulla *metafora* della foglia e la cui comprensione non dipende dalle nostre conoscenze di sintassi o semantica. In (9), invece, il senso della frase è basato interamente sull'*iperbato*, una figura retorica mediante la quale si ha una trasposizione di un segmento frasale e, di conseguenza, un'alterazione del consueto ordine degli elementi: nel caso in specie, il rilievo sintattico-semantico è costituito da "senza dubbio". Pertanto, come abbiamo notato, in (8), la figura è quella del significato, che si origina da una sorta di relazione tra moduli sintattici; la qual cosa ci spinge verso l'esistenza di una vera e propria grammatica mentale; mentre, in (9), la figura è quella dell'ordine, che, pur non impedendoci di riconoscere il messaggio, sconvolge le nostre previsioni, tanto più che, molto di rado, enunciamo qualcosa in questi termini, a meno d'avere certi fini stilistici. In entrambi i casi, la sintassi esprime una mediazione concreta tra proprietà fonologiche, morfologiche e semantiche. Essa, cioè, ha una natura generativo-trasformatoriale e combinatoria.

3. La Grammatica Generativa

Il progetto della grammatica generativa fu concepito ed elaborato da Noam Chomsky negli anni Cinquanta, approfondito e ridefinito incessantemente negli anni successivi e tuttora oggetto d'indagine da parte degli studiosi. In sostanza, Chomsky, in quel periodo [1957], rivolgendosi alle critiche allo strutturalismo, si pose un interrogativo che avrebbe modificato radicalmente il nostro modo di intendere la linguistica: qual è il meccanismo secondo il quale un parlante è in grado di produrre un numero elevato e indefinito di frasi, pur non avendo specifiche conoscenze? Il fenomeno rilevato dal linguista statunitense, dunque, è quello secondo cui ciascuno di noi, pur disponendo di un *set finito* di elementi, è in grado di produrre un *set infinito* di variabili linguistiche [CHOMSKY, N., 1988]. Questa caratteristica della lingua prende il nome di *ricorsività*, è un principio delle lingue naturali e può esplicitarsi limpidamente e rapidamente negli esempi che seguono:

(10) Alice mangia la verdura;

(10.1) Io so che [Alice mangia la verdura];

(10.2) Egli sa che [io so che [Alice mangia la verdura]].

È evidente che potremmo proseguire senza impedimenti, oltretutto applicando in modo illimitato il principio suesposto. Nella storia del cinema, per esempio, è piuttosto noto un film, diretto da Alberto Sordi e interpretato dallo stesso Sordi e da

Monica Vitti, intitolato *Io so che tu sai che io so*: il criterio di produttività di questo titolo esprime paradigmaticamente proprio il *principio della ricorsività*. Esistono, dunque, dei *principi universali* – di qui la definizione di *Grammatica Universale* – che determinano la strutturazione del discorso in tutte le lingue e dei *parametri* che, in ciascuna lingua, ne caratterizzano l'applicazione. In risposta alla domanda circa il meccanismo che permette al parlante di riapplicare continuamente principi e regole formali, Chomsky prende posizione in modo inequivocabile: “(...) Il bambino li conosce già: intuitivamente, inconsciamente e oltre il limite dell'introspezione consapevole”. [*Ibid.* p. 42]. A tal proposito, Pinker ci presenta gli esperimenti effettuati dagli psicolinguisti Stephen Crain e Mineharu Nakayama su bambini di tre, quattro e cinque anni. Posti a confronto con la frase *Ask Jabba if it is raining in this picture*, che contiene un *dummy subject*, cioè un soggetto fittizio difficile a interpretarsi, i bambini dimostravano di non ignorare l'*it* necessario a reggere la forma progressiva *is raining* [PINKER, S., *op. cit.*, p. 35]. A questo punto, le conclusioni, quantunque provvisorie, sono semplici: noi possediamo una *competenza* innata e questa competenza precede l'*esecuzione*.

Un altro motivo per il quale Chomsky e Pinker sembrano avere ragione può reperirsi nelle frasi lunghe e articolate e, in particolare, in quelle in cui il soggetto e il suo predicato sono molto distanti l'uno dall'altro lungo il segmento linguistico.

(11) “*Alice*, che ha diciassette anni e frequenta il quarto anno del liceo classico, scelto senza esitazione, poco prima d'iniziare il terzo anno delle scuole medie, poiché, fin da allora, era vivo in lei il desiderio di studiare le lingue classiche, *mangia la verdura*”: questa frase, pur essendo desueta, ai limiti della sopportabilità, per così dire, non solo può essere compresa e formulata da chiunque, ma ci permette anche di far notare la relazione di *accordo* tra il soggetto “*Alice*” e il predicato “*mangia*”, accordo che si forma, evidentemente, non già secondo il criterio della prossimità segmentale, bensì secondo quello dei *costituenti*. In modo sbrigativo, alcuni scrivono, con estrema ingenuità, che soggetto, verbo e complemento oggetto sono i *costituenti immediati* della frase. In realtà, non è affatto così per una lunga serie di motivi, talmente lunga che, qui, preferiamo, per il momento, correggere direttamente l'errore, senza occuparci dell'analisi degli errori, per quanto potrebbe essere utile. I *costituenti immediati* di una frase sono rappresentati dal verbo e dai suoi argomenti. Se, infatti, ci limitassimo a parlare di soggetto, verbo e predicato, faremmo molta fatica a giustificare la presenza di un *sintagma temporale* (ST) e di tutto un insieme di fenomeni sintattici che illustreremo meglio più avanti. Tra le altre cose, non tutti i *costituenti* sono *sintagmi*, mentre è vero il contrario. Riprendendo la

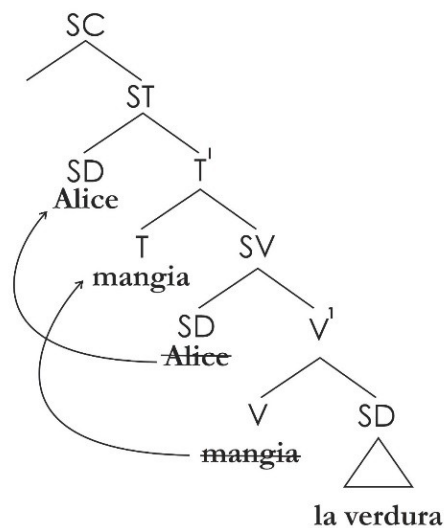
(1), “Alice mangia la verdura”, possiamo già distinguere l’*operatività del costituente* da quella del *sintagma*.

4. Sintagmi e test di costituenza

Secondo le regole di riscrittura, la (1) può essere rappresentata coi simboli $F \rightarrow SN + SV$: ciò non implica che si sia trascurato il sintagma nominale “la verdura”; implica, invece, sia che “la verdura” non è un costituente immediato sia che esiste una gerarchia sintagmatica in base alla quale la dipendenza dalla struttura e i conseguenti livelli di dominio prevalgono sulla successione. Nello stesso tempo, ci tocca renderci conto che ogni avanzamento comporta una nomenclatura e una concettualizzazione che impongono delle spiegazioni: per esempio, non abbiamo ancora chiarito del tutto la differenza tra sintagmi e costituenti, abbiamo introdotto il concetto di *gerarchia* e quello di *dominio*, abbiamo parlato di *argomenti del verbo*. Siamo costretti, pertanto, a chiedere al lettore, ancora una volta, un po’ di fiducia e pari pazienza, giacché è impossibile dar conto di tutto in poche righe. Procediamo sempre con cautela e secondo il criterio della priorità didattica. In questo senso, ribadiamo che “Alice” e “la verdura” sono sintagmi, mentre “mangia” è una testa. Dopo che avremo rappresentato il relativo albero sintattico, sarà più facile acquisire il resto delle informazioni. Adesso, aggiungiamo che i costituenti, come s’è notato, sono delle unità sintattiche la cui struttura non è affatto diversa da quella dei sintagmi. Un sintagma, infatti, è un gruppo di parole disposto attorno a una *testa*, cioè a un nucleo di significazione, che assegna al sintagma stesso la categoria funzionale e ne determina il comportamento. Nella grammatica generativa, la *posizione della testa* costituisce un *parametro*. La nostra lingua, al pari dell’inglese, è marcata dal parametro *testa iniziale*, mentre il giapponese, per esempio, è marcato dal parametro *testa finale*.

Di qui, acquisiamo una condizione necessaria all’esistenza del sintagma: la presenza della *testa*: non può darsi sintagma in assenza d’una testa. Notiamo pure che esistono delle sigle convenzionali atte a rappresentare la designazione della testa, anche se permane ancora un po’ d’imprecisione circa la differenza tra SN (Sintagma Nominale) e SD (Sintagma del Determinante), SV (Sintagma Verbale) e ST (Sintagma Temporale). SP, invece, indica il Sintagma Preposizionale, che, in alcuni casi, è riproposto come SPrep. SD è la sigla con la quale si indica correttamente un SN con articolo o nome proprio, vale a dire un SN definito, laddove si ricorre a SN per indicare un Sintagma Nominale indefinito o, come scrivono gli studiosi, *nudo*. In quanto alla comparsa di ST, è bene dire, prima di tutto, che esso non fa scomparire SV, giacché, nel ‘trattare’ la funzione sintattica di un verbo, dobbiamo, prima di tutto, tenere conto della sua *flessione*, da cui riceviamo informazioni circa il tempo, il modo

e l'aspetto; non possiamo limitarci, dunque, al rapporto tra verbo e complementi, per diretti o indiretti che siano. Nel disegnare un albero sintattico, infatti, come vedremo tra non molto, si deve partire proprio dal *verbo*, ossia 'dal basso'; poi, si aggiungono gli *argomenti*; seguono le informazioni proprie della *flessione* e, da ultimo, quelle sulla natura illocutoria della frase (interrogativa, dichiarativa, finale, concessiva *et cetera*), che sono contenute nel Sintagma del Complementatore (SC). Adesso, pur essendo consapevoli del fatto che mancano ancora delle competenze necessarie all'interpretazione di un diagramma ad albero, proviamo a formare quello riguardante (1).



Naturalmente, c'impegniamo a decodificare quanto prima tutti i fenomeni che lo caratterizzano, dallo sviluppo binario al modo in cui si formano certi legami, dagli spostamenti, imprevedibili e, apparentemente, ingiustificabili per gl'inesperti, alla funzione di "Alice" rispetto a T' e così via. In questa fase, avendo lasciato in sospenso alcune questioni, è indispensabile riprenderle ed esaminarle in modo chiaro. Il primo approfondimento spetta ai *costituenti*. Qualora non lo facessimo, infatti, resterebbe da capire come individuarli. Gli studiosi hanno elaborato i cosiddetti *test di costituenza*.

Il primo test è definito *test di mobilità*: se un gruppo di parole, all'interno della frase, può subire una dislocazione, allora esso è un costituente: la (12), "Più tardi, Alice mangerà la verdura" può essere riformulata con la (12.1), "Alice mangerà la verdura, più tardi" o con la (12.2), "Alice, più tardi, mangerà la verdura", perché "più tardi" può essere dislocato, essendo, quindi, un costituente.

Il secondo test prende il nome di *test della scissione*: se un gruppo di parole può essere spostato, all'interno della frase, mediante il modello "è (...) che (...)", così da

generare una frase scissa, allora si tratta di un costituente: nella (13), “È Alice che mangia la verdura”, notiamo che “Alice”, spostato nella prima delle due proposizioni (“È Alice”), è un costituente; ancora più utile risulta la (14), “Alice mangia la verdura con la forchetta”, che diventa, in (14.1), “È con la forchetta che Alice mangia la verdura”; il che ci rivela che “con la forchetta” è un costituente.

Il terzo test è quello di *enunciabilità in isolamento*: un gruppo di parole è un costituente, se, una volta separato dalla frase, mantiene il proprio valore semantico-pragmatico: da (15), “Chi mangia la verdura?”, si ha (16), cioè la risposta, “Alice”, che può essere pronunciato in isolamento.

Il quarto test è noto come *test della sostituibilità tramite pro-forma*: se un gruppo di parole può essere sostituito da un pro-forma, cioè, per esempio, da un pronome, allora è un costituente: la (1), “Alice mangia la verdura”, può essere riformulata tramite la (17) e la (17.1), “Alice la mangia” e “Alice ne mangia”, dove “la” e “ne” sono i pronomi che sostituiscono “la verdura”.

L’ultimo test valido è quello dell’*ellissi*: se un gruppo di parole può subire un’ellissi, allora esso è un costituente: in (18), “Alice mangia, suo fratello no”, la soppressione del verbo, che non altera il senso della frase, ci fa capire che “mangia” è un costituente.

5. Gli argomenti del verbo

Sviluppati i *test di costituenza* e, di conseguenza, assolto il nostro primo debito, passiamo ora alla seconda questione, cioè a quella che riguarda gli *argomenti* o le *valenze del verbo*. Perché si entri appieno nella materia semantica che ci accingiamo a trattare è necessario mettere in discussione tanti anni di analisi logica basati sulla centralità del soggetto, di chi compie l’azione, per così dire. Recuperando un vecchio gioco semantico, possiamo dire subito che il ladro che ruba per fame e quello che ruba per delinquere sono entrambi ladri, è vero, ma i loro bisogni e, inevitabilmente, la modalità con cui l’azione è svolta sono del tutto diversi. Se, invece, riducessimo l’azione al dominio del soggetto, non saremmo più in grado di scoprire certe sostanziali differenze semantiche. Secondo gli studi di Lucien Valérius Tesnière, oggetto di una preziosa pubblicazione postuma, *Elementi di sintassi strutturale* [1959], ripresi e ampliati da Sabatini *et al.* [2011], il valore semantico del verbo genera un dominio strutturale della frase che prevale su quello lineare. Il verbo, in altri termini, *seleziona* da zero a quattro argomenti, diretti e indiretti, sulla base della propria valenza. Pertanto, possiamo avere *verbi zerovalenti*, come *piovere* [non Sogg-V], *monovalenti*, come *dormire* [Sogg-V], *bivalenti*, come *toccare* [Sogg-V-Arg] o *abitare* [Sogg-V-Prep.Arg], *trivalenti*, come *dare* [Sogg-V-Arg-Prep. Arg] o *rallegrarsi*

[Sogg-V-Prep.Arg-Prep.Arg], e *tetravalenti*, come *spostare* [Sogg-V-Arg-Prep.Arg-Prep.Arg]. Qui, per agevolare la lettura, facciamo solo due esempi, uno con un trivalente e l'altro con un tetravalente, immaginando che il resto sia di facile fruizione.

- a. (trivalente): *Tizio dà qualcosa a qualcuno*;
- b. (tetravalente): *Caio sposta qualcosa da un posto a un altro*.

Vien fatto di chiedersi, a questo punto, quale sia il legame di pertinenza, tra, da una parte, la componente valenziale e, dall'altra, il grafo dell'albero sintattico. La risposta è più semplice di quanto si possa immaginare: la struttura della frase, in sostanza, dipende proprio da quella dei verbi in essa contenuti e dall'assegnazione dei *ruoli tematici* che ne consegue, giacché a ogni argomento corrisponde un ruolo tematico. Se osserviamo la (19), "Alice dà la verdura al fratello", non facciamo alcuna fatica a rilevare un verbo trivalente ("dare") e a verificare che l'intera funzione è *satura*, poiché i suoi posti d'argomento sono correttamente occupati: [___ DÀ ___ ___]. Una griglia completa dei ruoli tematici (o *ruoli theta*) comporterebbe uno spazio d'approfondimento dedicato e che qui non possiamo permetterci. Ci limitiamo a riportare rapidamente una tabella a cura di Elisabetta Ježek [2011, p. 128], rinviando il lettore alla bibliografia, dov'è possibile trovare le indicazioni di riferimento.

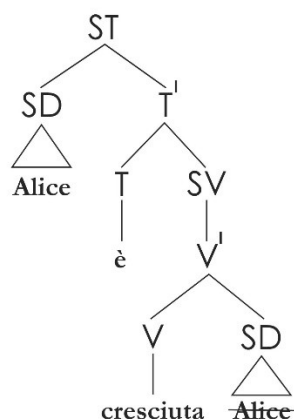
RUOLO	DESCRIZIONE	ESEMPIO
AGENTE (AG)	Entità che attiva e controlla l'evento	<u>Luca</u> (AG) nuota
Paziente (PT)	Entità che subisce le conseguenze dell'evento	Luca ha rotto il <u>bicchiere</u> (PT)
Tema (TH)	Entità non attiva nell'evento	Luca indossa <u>una cravatta</u> (TH)
Espediente (ESP)	Entità che sperimenta l'evento	<u>Luca</u> (ESP) non ci sente bene
Destinatario (DEST)	Entità verso la quale è indirizzato l'evento	Luca spedisce un libro a <u>Marina</u> (DEST)
Beneficiario (BEN)	Destinatario che trae beneficio dall'evento	<u>Luca</u> (BEN) ha vinto un premio
Destinazione (DEST)	Luogo o condizione verso cui è proiettato l'evento	Luca parte <u>per Roma</u> (DEST)
Origine (ORIG)	Luogo o condizione in cui ha origine l'evento	Luca arriva <u>da Firenze</u> (ORIG)
Strumento (STR)	Entità necessaria per eseguire l'azione	Questo <u>coltello</u> (STR) taglia poco
Locativo (LOC)	Luogo o condizione in cui ha luogo l'evento	Luca abita <u>a Roma</u> (LOC)

Ciò che occorre sapere è che il soggetto non è sempre un *agente*, allo stesso modo in cui l'oggetto non è sempre *paziente*. Nella (1), "Alice mangia", "Alice" è sicuramente un *agente*, dando inizio all'azione e avendone il controllo, ma nella (20), "Alice cade", "Alice" diventa *tema* perché subisce indubbiamente l'azione. Nella (19), frase appena formulata, "Alice" è *agente*, "la verdura" è *tema*, "al fratello" *destinatario*. Come vedremo fra non molto, i *nodi* e i *rami* degli alberi sintattici esprimono graficamente le selezioni argomentali e i relativi ruoli tematici, secondo un criterio binario e gerarchico, in considerazione del fatto, tra le altre cose, che il discorso si arricchisce anche di elementi che non servono a *saturare* la funzione e, per ciò stesso, prendono il nome di *aggiunti* e sono ulteriormente subordinati in termini strutturali. Formulando una frase come (21), "Alice mangia la verdura [ogni giorno] [con le mani] [di nascosto] [in bagno]", notiamo che l'eventuale assenza di "ogni giorno", "con le mani", "di nascosto", "in bagno", che sono l'esito della *ricorsività*, non renderebbe la funzione verbale *insatura*; il loro valore semantico, dunque, è *circostanziale*.

6. Accusativi e inergativi

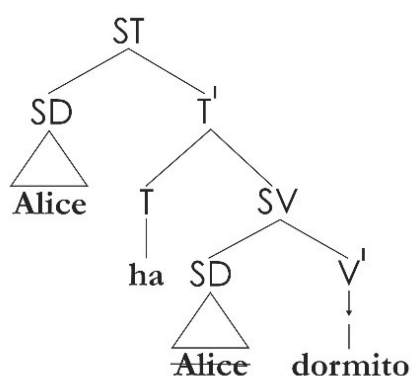
Fatte queste precisazioni, è il caso di introdurre una distinzione che, molto di frequente, a scuola, viene ignorata, a tal punto che, tra gli studenti, si genera parecchia incertezza. Si tratta della distinzione tra verbi *inaccusativi* e *inergativi*. Siamo abituati, infatti, a distinguere i transitivi dagli intransitivi, laddove è necessario aggiungere che gli intransitivi si suddividono, a propria volta, in *inaccusativi* e *inergativi*. Gli *inaccusativi* sono quei verbi, come *crescere*, *cadere*, *arrivare*, che, oltre a essere riconoscibili per l'ausiliare *essere*, che essi richiedono, hanno un soggetto che ha le stesse proprietà che ha l'oggetto dei verbi transitivi, configurandosi, quindi, come *tema*. Anche se non abbiamo ancora illustrato i fenomeni di costruzione del diagramma ad albero che li riguarda, riteniamo che possa giovare esporlo. Più oltre, come abbiamo già detto, ce ne occuperemo dettagliatamente.

(22) "Alice è cresciuta"



Per il momento, preghiamo il lettore inesperto di dedicarsi all’osservazione. Di fatto, è lecito chiedersi perché “Alice” si trovi sia come argomento esterno di “cresciuta”, pur se con una *cancellazione*, sia come *specificatore* di T, altra espressione inesplorata. Bisogna partire dal presupposto secondo cui, in grammatica generativa, non si discute di norme del bello stile, ma del modo in cui si formulano e si comprendono le frasi. Scopriremo, infatti, che, grazie a una sorta di ‘analizzatore mentale’, avvengono degli *spostamenti* e che tali spostamenti lasciano delle *tracce*. Gl’*inergativi*, cioè verbi come *lavorare*, *dormire*, *telefonare*, diversamente, oltre a richiedere l’ausiliare *avere*, hanno un soggetto con delle proprietà simili a quelle del soggetto dei verbi transitivi. Queste nozioni, in parte, rendono giustizia al metodo, in funzione del quale abbiamo anticipato la rappresentazione degli alberi di pertinenza. Infatti, osservando il grafo riguardante gl’*inergativi*, abbiamo almeno l’opportunità di cogliere le significative differenze tematiche descritte.

(23) “Alice ha dormito”



7. Salda

Poco fa, abbiamo usato l’espressione “analizzatore mentale” e, in tal senso, vogliamo rassicurare il lettore: non lo abbiamo fatto a caso. Essa si riferisce esplicitamente a una parte del testo di Pinker, *L’istinto del linguaggio*, già citato, in cui si parla

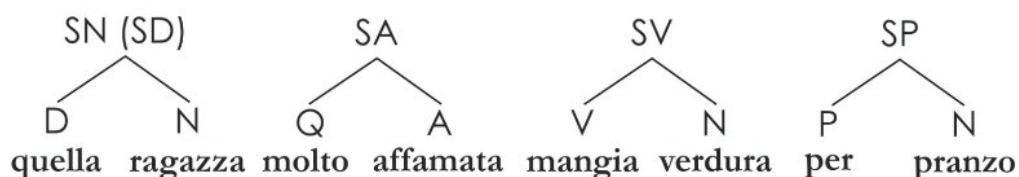
dell'attività di *parsing*, cioè di *analisi* o, in altri termini, del modo in cui i parlanti delle lingue naturali mostrano di possedere una capacità innata di 'mettere assieme' parole, sintagmi e frasi, così da formare un discorso, ma anche di decodificare correttamente il discorso altrui. Si può aggiungere - è doveroso farlo - che l'attività di *parsing*, con maggiore precisione, si esplica nel riconoscimento di input 'grammaticali' e nell'assegnazione d'una struttura appropriata a ciascuno di essi. Naturalmente, in proposito, c'è molto altro da dire, ma, dovendo rispettare il fine di questo lavoro, consigliamo al lettore curioso di approfondire tramite testi specifici. Adesso, essendo giunto il momento delle spiegazioni promesse, bisogna chiedersi, in particolare, come si configuri concretamente questo 'mettere assieme' parole, sintagmi e frasi. Chomsky ha risposto chiaramente: il principio che regola il meccanismo di combinazione prende il nome di *merge*. Noi, qui, come hanno già fatto altri studiosi, useremo il termine *salda*. In sostanza, in sintassi avviene questo: elementi più piccoli vengono saldati in modo tale da formare elementi più grandi.

"Quella ragazza studia" (24), dunque, nasce in questo modo:

quella, ragazza > *salda* > [quella ragazza]

[quella ragazza], studia > *salda* > [quella ragazza studia]

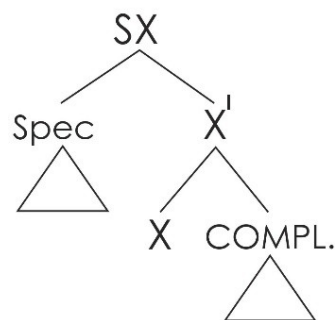
Naturalmente, se volessimo, potremmo applicare anche qui la ricorsività; potremmo quindi saldare "che" con [quella ragazza studia], così da formare [che quella ragazza studia] e, successivamente, "so", ottenendo [so che quella ragazza studia] e così via. Caterina Donati, nel testo citato in precedenza [pp. 63-65], ce ne fornisce ampio sviluppo. A ogni modo, finalmente, abbiamo potuto spiegare come nascono questi famosi sintagmi! Abbiamo pure fornito una spiegazione circa la loro natura binaria, rappresentandola attraverso la (24). Dobbiamo chiarire ulteriormente, però, che cosa intendono gli studiosi quando affermano che *salda* è un *principio gerarchico*. D'altronde, noi stessi abbiamo parlato più volte di gerarchie. Abbiamo osservato che, quando due o più elementi sono uniti, solo uno di essi fornisce il proprio tratto categoriale al sintagma: ecco il senso puro della gerarchia. Se, invece, scomponiamo la (25), "Quella ragazza molto affamata mangia verdura per pranzo", possiamo sviluppare un primo livello di albero sintattico mediante il quale, a poco a poco, saremo in grado di costruire quelli più complessi.



Questa immagine, nella quale abbiamo messo in linea quattro piccoli alberi, ci serve come strumento didattico per l'apprendimento di nozioni e terminologia. SN (SD), D, N, SA, Q, A, SV, V, N, SP, P, A sono i *nodi* dell'albero, che, come si può osservare facilmente, sono messi in relazione dai *rami*. I nodi che troviamo sullo stesso livello, in quanto *figli*, per così dire, dello stesso *nodo radice*, si chiamano *nodi fratelli*.

7. Lo schema X-barra e le sue implicazioni

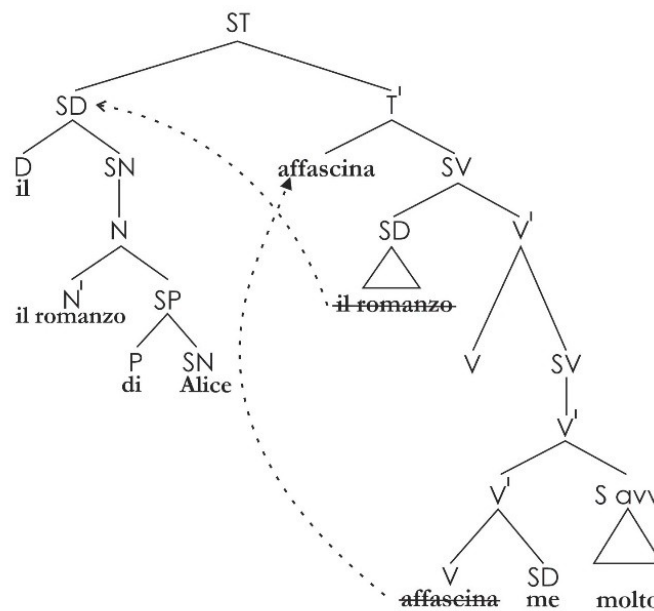
Si può, dunque, procedere agevolmente alla realizzazione del modello teorico, una sorta di albero astratto-funzionale, entro la cui applicazione le parole, in stretta e marcata dipendenza dal *principio di proiezione*, si combinano tra di esse. Tale modello è stato definito *schema X-barra*. Prima di illustrare il significato del grafo, lo rappresentiamo.



Dobbiamo considerare, anzitutto, che la testa X può indicare una qualsivoglia categoria, N, V, P *et cetera*. In secondo luogo, oltre a ribadire, come sappiamo già, che i tratti categoriali di X si proiettano sul sintagma, diciamo che SX è il livello di proiezione massima, X' quello di proiezione intermedia e X quello della proiezione minima. Utilizzando questo schema e la procedura che ci accingiamo a mostrare, si può operare su qualsiasi frase. Come abbiamo scritto prima, la costruzione parte dal basso; pertanto, la prima operazione è quella con cui si lega X con l'argomento interno, cioè col proprio complemento. Perché se ne abbia un'immagine concreta si può rivedere il diagramma ad albero della (1) e, in particolare, il rapporto tra V e SD ("la verdura"). In quel caso, abbiamo *cancellato* "mangia". Questo accade perché, oltre a *salda*, come abbiamo fatto intravedere, esiste un altro principio operativo della sintassi, *muovi*, principio in funzione del quale, nelle lingue naturali, avvengono delle *dislocazioni* o, se serve un termine più semplice, *spostamenti*. Queste dislocazioni consentite da *muovi* lasciano, tuttavia, una *traccia* durante l'*analisi mentale*, per quanto il parlante non ne abbia consapevolezza. In un'opera del 1988, *Language and Problems of Knowledge The Managua Lectures*, Chomsky fa un esempio in merito [p. 65]. "Gianni si rade" ha, come si può notare molto facilmente,

un nome proprio in qualità di soggetto, una particella clitica riflessiva e un verbo transitivo che, in apparenza, richiede un oggetto. Secondo un ordinario costume grammaticale – fa notare Chomsky – un parlante italiano è abituato ad assegnare un complemento oggetto a un verbo transitivo; quindi, in questo caso, la regola sembrerebbe violata. Al contrario, un parlante italiano sa, fin dagli anni dell'apprendimento linguistico, che l'occorrenza standard, nonostante l'apparenza, non è affatto violata. Infatti, nella 'mente' del parlante italiano, si mette in moto un naturale meccanismo che rappresenta nel modo seguente la comprensione della frase: "Gianni si rade – *t*", dove *t* è la *traccia* lasciata dallo spostamento del clitico. In pratica, la *traccia* rappresenta un'efficace applicazione del principio *muovi*, secondo cui "si" compie un movimento dalla posizione di oggetto del transitivo alla posizione preverbale. Su questo piano di studio linguistico, Chomsky, volendo esplicitare meglio il fenomeno del movimento di un clitico o, in generale, di un pronome, introduce il concetto di *anafora*, di là dalla definizione di un manuale di retorica. La *traccia t* costituisce, parimenti, il substrato di 'ripetizione' rispetto alla *referenza* originaria. Infatti, se "si" trova la propria referenza in "Gianni", essendo quindi legato a esso, allora, nello spostamento da "Gianni rader-si" a "Gianni si rade", diventa l'*anafora* di cui parla Chomsky, vale a dire la ripetizione modulare dell'elemento frasale che garantisce la cognizione del fenomeno linguistico. In conclusione, non si fa fatica a rintracciare nel "luogo" semantico-sintattico occupato dalla *traccia* una vera e propria *categoria vuota*, cioè un'assenza di tratto fonetico che alimenta la funzionalità della *traccia* e denuncia la tendenza, espressamente legata al sistema cognitivo dell'uomo, a *costruire significati* attraverso parametri impliciti e valori ricorsivi. Speriamo, anche in questo caso, di avere rispettato un'altra promessa. In quanto all'X-barra, però, alla prima operazione ne segue un'altra. La seconda, infatti, consiste nel legare l'argomento esterno, cioè lo specificatore a X'. La domanda inevitabile, a questo punto, è la seguente: che cos'è lo *specificatore*? Rispondiamo subito con degli esempi: nel caso del sintagma [la ragazza], l'articolo "la", cioè il *determinante*, è lo specificatore del nome; nel caso di [Alice mangia], "Alice" è lo specificatore di T e ne determina la flessione. Possiamo affermare, pertanto, che uno specificatore è un elemento che determina il tipo di operatività di ciò che sta alla sua destra. In questo modo, sulla base di quanto abbiamo appreso, possiamo introdurre un albero sintattico un po' più complesso e, assieme a esso, qualche altra nozione.

(26) "Il romanzo di Alice mi affascina molto"

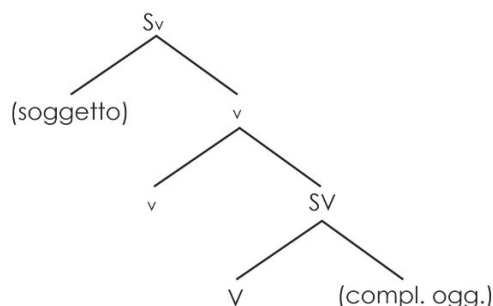


Anzitutto, per onestà e decoro intellettuale, facciamo notare al lettore che l'albero appena disegnato è una rielaborazione di un grafo proposto da Roberta D'Alessandro in *Sintassi semplice Come leggere (e disegnare) i diagrammi ad albero* [op. cit., 25]. Se ne consiglia la lettura a chi voglia apprendere rapidamente metodi e procedure. In secondo luogo, è bene riesaminare la struttura al fine di colmare quelle lacune che potrebbero essersi create lungo l'itinerario di questo contributo. Cominciamo a farlo dalle linee tratteggiate, per le quali, oltre a ricordare il discorso fatto sullo *spostamento*, aggiungiamo quanto scrive Caterina Donati:

“(...) Possiamo dire che *muovi* obbedisce a quello che chiamerò un principio di *conservazione della struttura* (...) Una testa si muove in posizione di testa e un sintagma si muove in una posizione di specificatore, mai il contrario. Un'altra proprietà importante che accomuna tutti i movimenti passati in rassegna è che essi muovono sempre un elemento da una posizione più bassa a una posizione più alta nella struttura della frase. L'ipotesi che si fa di solito è che anche questa sia una proprietà generale della dislocazione: il movimento *espande la struttura*” [op. cit., p. 111].

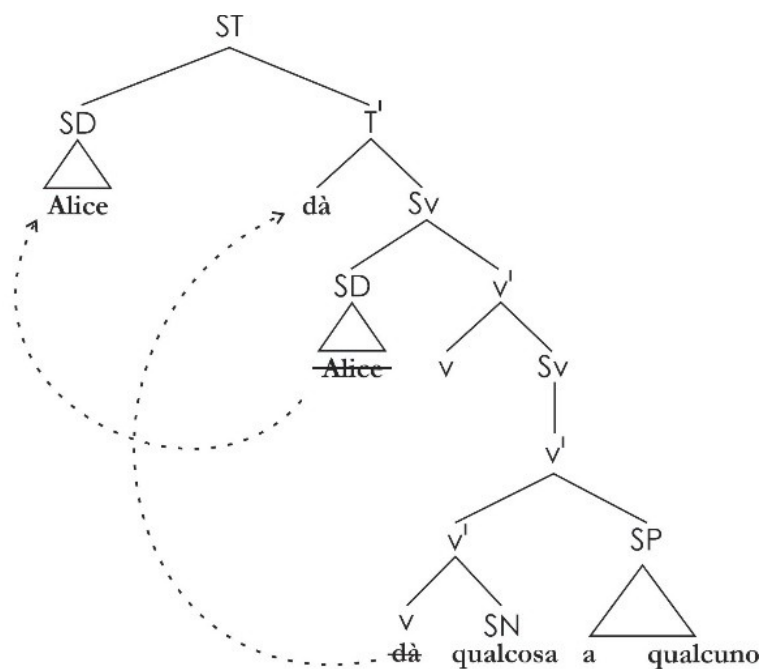
Si vede inoltre che il sintagma indipendente di T, oltre a essere testa, ha il soggetto come specificatore e il sintagma verbale come complemento. In questo caso, però, compare Sv; il che, di primo acchito, può causare un po' di confusione. In realtà, Sv è un'estensione di V e include il verbo e i suoi argomenti. Qualcuno potrebbe chiedersi che cosa significhi e perché ne abbiamo bisogno. Per comprendere appieno la funzione e la presenza di Sv bisogna abbandonare il modello lineare e normativo cui siamo abituati e anteporre i concetti figurativo-operativi di spostamento e traccia e

del legamento a essa connesso, dei quali abbiamo parlato a sufficienza. Naturalmente, invitiamo il lettore a fare sempre le debite differenze. Infatti, nel diagramma ad albero, troviamo il soggetto, per la prima volta, nello specificatore di *v*, che è una testa di transitività. Roberta D'Alessandro ce ne offre una rappresentazione schematica [op. cit., p. 19]:



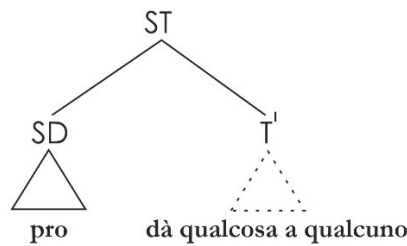
8. Osservazioni conclusive

Con (27), abbiamo ottenuto, finalmente, una rappresentazione completa ed efficace, che, per esempio, in (23) e (24) era ancora parziale a motivo della esiguità dei dati a nostra disposizione. Questo lavoro e le relative spiegazioni ci permettono di procedere oltre ed esplorare altre strutture. Una di queste è quella dei verbi *ditransitivi*, ossia quelli che hanno un oggetto indiretto. Abbiamo accennato a essi in precedenza, nel momento in cui abbiamo fatto l'esempio del trivalente "dare". Sulla base delle conoscenze che adesso possediamo, possiamo sviluppare l'albero di (27), "Alice dà qualcosa a qualcuno".

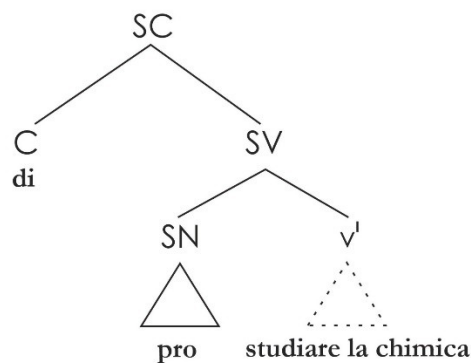


Se dovessimo offrire un quadro completo della generatività della sintassi, dovremmo fornire almeno un esempio per ciascuna subordinata; la qual cosa sarebbe, a dir poco, impossibile; non solo perché questo lavoro è un compendio minimo e il discorso s'è già prolungato parecchio, ma anche perché neppure all'interno di un manuale un autore può passare in rassegna tutte le combinazioni sintattiche. Non si dimentichi, infatti, che, all'inizio, s'è detto che il parlante ha la capacità di elaborare una quantità infinita di combinazioni sulla base di un set finito di elementi. Prima di chiudere questo capitolo, tuttavia, è necessario dare ancora qualche indicazione in modo che il lettore abbia per lo meno gli strumenti per leggere ed, eventualmente, cioè ampliando un po' le proprie conoscenze, disegnare qualsiasi albero sintattico. Bisogna pure tenere conto del fatto che, per esempio, per disegnare interamente l'albero di una frase con tre subordinate non sarebbe sufficiente il normale formato editoriale dei saggi scientifici. A ogni modo, s'offenda pure chiunque si voglia offendere, ma non possiamo fare a meno di avvertire il lettore che la sintassi, a quanto pare, è una disciplina per la quale ciascun autore, chissà per quale arcano motivo, si arroga il diritto-potere di inventare il proprio criterio di strutturazione. Di conseguenza, i lettori troveranno di tutto e anche di più. Nel concludere, pertanto, ricordiamo che un parametro distintivo della lingua italiana – e non solo: pure l'arabo, per esempio – è il *soggetto nullo*, altrimenti noto come *pro-drop*. Nella tradizione scolastica, s'è sempre parlato di soggetto sottinteso. L'inglese, invece, che citiamo per un rapido confronto, è non *pro-drop*. Ciò ha una semplice implicazione grafico-rappresentativa.

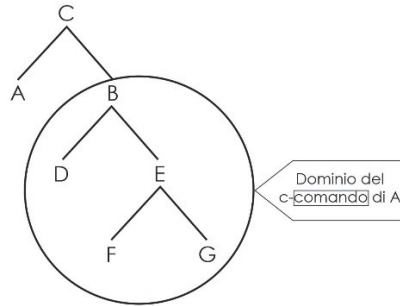
La (27.1), “Dà qualcosa a qualcuno” diventa:



I triangoli e, in particolare, quello tratteggiato costituiscono una semplificazione dello sviluppo binario e gerarchico dell'albero. Il ricorso al *pro-drop*, che in qualsiasi testo è anticipato di molto rispetto al momento in cui noi l'abbiamo presentato, ci consente adesso di fare almeno intravedere il fenomeno delle infinitive e, più in generale, delle subordinate implicite, che rispondono a quel meccanismo di analisi mentale di cui abbiamo più volte parlato, sia attraverso la descrizione della traccia sia attraverso l'osservazione delle dislocazioni. Di fatto, esse appaiono prive di morfologia flessiva, tranne che ci si limiti alla desinenza della coniugazione di pertinenza, e, di conseguenza, di specificatore del Tempo. Se, infatti, esaminiamo la (28) "Promette di studiare la chimica", ci rendiamo conto che, in apparenza, il complementatore, "di", lascerebbe una sorta di *categoria vuota*, così l'abbiamo definita. In realtà, questo non accade: (*pro*) promette di (*PRO*) studiare, dove il secondo *pro*, quello maiuscolo, non è soggetto a variazione parametrica [Cfr. DONATI, C., *op.cit.*, p. 136], a differenza del primo.



L'ultima informazione che riteniamo opportuno dare è quella che riguarda la 'distanza' tra i sintagmi e la loro relazione. Abbiamo sempre parlato di gerarchie, ma ogni gerarchia esprime, giocoforza, un *comando*; nel caso, in specie, tuttavia, utilizziamo l'espressione *c-comando*, che si esplica in *comando del costituente*. Ogni *c-comando* ha un dominio. Allo scopo di darne un'immagine efficace e per la quale non occorrono ulteriori spiegazioni, ci serviamo del contributo di Roberta D'Alessandro [op. cit., p. 26].



Anche alla fine del lavoro, non ci stanchiamo di invitare il lettore a dare almeno un'occhiata alla bibliografia, dov'è possibile trovare, prima di tutto, le fonti necessarie all'interpretazione del metodo che abbiamo adottato, di là dai testi di D'Alessandro e Donati, e, in secondo luogo, i riferimenti per arricchire quanto s'è appreso in queste pagine.

Bibliografia minima essenziale

- ALLEGGRANZA, V., MAZZINI, G., 2000, *Linguistica generativa e grammatiche a unificazione*, Paravia, Torino
- ALLEN, J., 1987, *Natural Language Understanding*, MIT Press
- CECCHETTO, C., 2002, *Introduzione alla sintassi La teoria dei principi e dei parametri*, LED, Milano
- CHOMSKY, N., 1957, *Syntactic Structure*, trad. it. di F. Antinucci, 1974, *Le strutture della sintassi*, Laterza, Bari
- CHOMSKY, N., 1988, *Language and Problems of Knowledge. The Managua Lectures*, trad. it. di A. Moro, *Linguaggio e problemi della conoscenza*, 1991, il Mulino, Bologna
- CHOMSKY, N., 1991, *Some Notes on Economy of derivation*, in Freidin (a cura di), *Principles and Parameters in Comparative Grammar*, Cambridge, Mass., MIT Press
- CHOMSKY, N., 1995, *The Minimalist Program*, Cambridge, Mass., MIT Press
- CINQUE, G., 1990, *Ergative Adjectives and the Lexicalist Hypothesis*, *Natural Language & Linguistic Theory*, vol. 8, n. 1, pp. 1-39, Springer, New York City
- D'ALESSANDRO, R., 2019, *Syntax made easy - How to read (and draw) syntactic trees*, trad. it. F. Mercadante, 2019, *Sintassi semplice Come leggere (e disegnare) i diagrammi ad albero*, Utrecht, University, Uil-OTS
- DONATI, C., 2008, *La sintassi Regole e strutture*, il Mulino, Bologna
- FODOR, J., 1983, *The Modularity of Mind*, trad. it. di R. Luccio, 1988, *La mente Modulare*, il Mulino, Bologna
- GIUSTI, G., 1993, *La sintassi dei determinanti*, Unipress, Padova
- GOLDBERG, A., 1995, *A Construction Grammar Approach to Argument Structure*, Chicago University Press, Chicago
- GRAFFI, G., 2008, *Che cos'è la grammatica generativa?*, Carocci, Roma
- HAUSER, M., CHOMSKY, N., FITCH, T., 2002, *The Faculty of Language: What is it, Who Has It, and How Did It Evolve?*, *Science*, vol. 298, pp. 1569-1579
- JACKENDOFF, R., 2002, *Foundations of language*, Oxford University Press
- JEZEK, E., 2011, *Lessico Classi di parole, strutture, combinazioni*, il Mulino, Bologna

- LA FAUCI, N., 2009, *Compendio di sintassi italiana*, il Mulino, Bologna
- PENNISI, A., PERCONTI, P., 2006, *Le scienze cognitive del linguaggio*, Società Editrice il Mulino, Bologna
- PINKER, S., 1994, *The Language Instinct*, trad. it. di G. Origgi, 1997, *L'istinto del linguaggio*, Mondadori editore, Milano
- PERLMUTTER, D., 1983, *Studies in Relational Grammar I*, Chicago University Press
- PERLMUTTER, D., ROSEN, C., 1984, *Studies in Relational Grammar II*, Chicago University Press
- SABATINI, F., CAMODECA, C., DE SANTIS, C., 2011, *Sistema e Testo Dalla grammatica valenziale all'esperienza dei testi*, Loescher, Torino
- TESNIÈRE, L., 1959, *Éléments de syntaxe structurale*, a cura di G. Proverbio e A. Trocini Cerrina, 2001, *Elementi di sintassi strutturale*, Rosenberg & Sellier, Torino